VITIGE

RE DE' GOTI

TRAGEDIA

DI

ANGELO BROFFERIO

PARIGI

PEI TIPOGRAFI-EDITORI CASSONE E MARZORATI

1840

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA
Legato Anselmi
OA. - b -
58

PROVINCIA DI TORINO

Gandolfi inventò e lit. *Con permissione 1840.* *Torino Lit. Doyen e C.ª*

Viva Italia !.....

Atto V, Scena ultima.

VITIGE
RE DE' GOTI.

Typographie de Firmin Didot frères, rue Jacob, 56.

VITIGE

RE DE' GOTI.

TRAGEDIA

DI

ANGELO BROFFERIO.

PARIGI,

PEI TIPOGRAFI-EDITORI CASSONE E MARZORATI.

1840.

PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Quest' opera è sotto la protezione delle leggi avendosi adempiuto a quanto esse prescrivono.

ARGOMENTO.

« Belisario tornato era di fresco dall'impresa dell' Affrica felicemente mandata a fine, allorchè Giustiniano lo destinò agli affari d'Italia, risoluto di riunire al suo imperio ancor questo regno o per trattato, o per forza aperta. Non mancarono qua e là per tutte le città italiane molte persone mal soddisfatte de' Goti comandanti che si credevano di risorgere a migliore stato, e però inchinavano a ritornare sotto il dominio di chi portava il nome d'Imperadore Romano. Non era di bravura sfornito Vitige stato eletto Re de' Goti alla deposizione di Teodato. Ma nè egli ebbe l' ajuto che sperava dai Franchi, nè con le forze che aveva in Italia potè impedire i progressi de' Romani. Belisario entrato in Roma vi si fortificò e si difese dagli assalti che gli diedero i nemici per ricuperare quella Capitale.

Quindi avanzatosi verso l' Emilia e la Liguria prese la città di Milano, e costretto il Re Vitige a chiudersi in Ravenna, ve lo assediò, e lo costrinse alla resa. »

Così Denina al libro VI delle *Rivoluzioni d' Italia.*

INTERLOCUTORI.

VITIGE, Re de' Goti.
EMERICO, figlio di Vitige.
OTTAVIA, figlia di Belisario.
GIUSTINO, capitano greco.
UBALDO, cittadino italiano.
SVENO.
ORANO.
GUARDIE, CITTADINI, SOLDATI GRECI, SOLDATI GOTI.

La scena è in Ravenna.

Che val perchè ti racconciasse 'l freno,
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno.

DANTE, *Purg.* canto VI.

VITIGE

RE DE' GOTI

ATTO PRIMO.

Sala nel palazzo di Ravenna. Vitige in trono. Emerico, Sveno ed altri capitani goti seduti accanto a Vitige. Ubaldo in piedi con seguito di Italiani.

SCENA PRIMA.

VITIGE.

A consulta, o miei prodi, oggi vi aduna
Il Signor vostro. — Poichè in man la lancia
Voi mi poneste del poter supremo,
Non fu giorno per me, non fu momento,
Che di guerre non fosse e di battaglie. —
Molto fèr gli avi nostri; alto retaggio
Ci trasmiser di gloria, di possanza,
Di dominii, di popoli e di terre;
Ma col brando acquistati, a noi col brando
Convien serbarli e regal serto al Goto
Solo è del campo la sudata polve.
Molto pugnammo e ripugnammo; e sempre

Stette a noi contro d'Oriente il fato
Con gli orgogli di Roma e i greci inganni.
Già dell' Italia ogni provincia è fatta
Testimone di sangue; già sul Tebro
E sull' Arno e sull' Adda e sul Sebeto
Si sostenne de' padri il gran conquisto
E del nome la gloria e dei vessilli.
Gravi tempi or son giunti. È già perduta
Roma, Flora è perduta, arsa è Pavia,
E Milano e Cesena e Orvieto e Urbino
E Rimini e Faenza in poter stanno
Di Cesare. La costa di Liguria,
Dell' Emilia una parte e del Piceno
E del Siculo mare il minor lido
Ecco quanto a noi resta. — Armati ed armi
In sì gran copia scesero frattanto
E dall' Alpe e dal Rodano e dal Reno
Di Belisario a raddoppiar la possa
Che d' uopo al pari di robusto braccio
È di maturo senno. A ciò appellarvi
Oggi qui volli, e poichè ascolto han chiesto
Da opposte itale terre a noi venuti
Italici Oratori, oggi mi piace
Sia lor concessa libertà di accenti. —
Favelli, Ubaldo.

UBALDO.

Dal Ceniso io venni;
E tutta ho scorsa Italia, e tutte io vidi,
Tutte ascoltai le italiche sventure.
Gran tempo è già che questa terra è fatta
Funesto campo di stranieri insulti;

E non v' ha spiaggia non coperta d' ossa,
Non fiume che di sangue onda non volga.
Pace, pace una volta! In queste pugne
Nefande, Italia avrà, misera ancella,
A starsi muta spettatrice ognora,
Guardando qual de' vostri o de' altrui ferri
Più il sen le squarci, e più nel cor le scenda?
Vinca l' astro de' Goti, o vinca il Greco,
Vinca l' Erulo o il Franco o l' Alamanno
Servi del vinto al vincitor servire
Dovrem noi sempre?... O Re, pietà ti muova!
Se giudizio del ciel su noi piovea
Per antichi misfatti e vizi antichi,
Antica è pur la pena, antica è l' onta,
Antico è il lutto, ed il soffrire antico. —
Vitige, a te rechiamo Itali noi
Dell' Italia le preci e i voti e i pianti;
E più rechiamo. Nulla Italia spera
Dall' armi d'Oriente a cui fa invito
L' aura dolce, il suol pingue, il mite cielo,
Non l'italico genio e il prisco alloro.
Quindi l' Itala gente all' armi è presta
Per te, per la tua causa, ove la causa
Dell' Italia diventi: a te si chiede
Franchigia di diritti e mite impero
Di comuni statuti e leggi ed armi
E magistrati nell' Italia eletti.
Se ciò ti piace il nostro braccio è tuo,
E la tua guerra è nostra. Da te il tutto
Pende: da un detto tuo serbato è il serto
Alla tua fronte, al Goto è il suol serbato

Che a lui dava il conquisto, e l' Italiano
Avrà fratelli alfin nella sua terra,
E potrà dir : Questa è mia patria alfine !

SVENO.

Io d' Italia non parlo ; io Goto a Goti
Favello, chè altra causa io qui non veggo
Fuor quella che per noi Dio giudicava
Sulla punta dei brandi. — O Re, qual fia
Di noi che al suono di guerriera tromba
Ferocemente non esulti, e quale
Che ne' perigli folgore non sia ?
Romani abbiamo a fronte ? Eran Romani
Pur quelli che Odoacre un dì fiaccava,
Quelli che il gran Teoderico avvinti
Traeva in campo eran Romani anch' essi ;
E Atalarico e Teodato e quanti
Venner dal Reno e dal Danubio han visto
Sulla mole Adriana e sull' ostello
De' Cesari la nordica bandiera.
Sta contra noi l' impero e un nome vuoto
Che diritto si appella ; altro diritto
Conosce il Goto che dal brando ? Regni
Sull' Oriente Imperador di donne
Giustiniano ; a noi diè in guardia il ferro
D' Occidente le porte e il ferro è tutto.
Vien Belisario ? Ei venga : a lui siam noti
Già per più d' una prova, e ai nostri acciari
È già noto il sentier delle sue vene.
Che più ? la figlia sua quella che sposa
A Giustino venia dal flutto Egeo
In tua man cadde e prigioniera è in queste

Mura. Qual vuoi pegno maggior ? Del Duce
Risponderatti il padre. — Il Re de' Franchi
È coi Romani ? E sia; già Franchi e Galli
E Svevi e Daci e Bulgari a migliaja
In questo suolo ritrovâr la tomba. —
Nè patti udire, nè proporre accordi
È mio consiglio. Questa man sia tronca,
Arsa dal fuoco sia prima che all' elsa
Manchi un istante del paterno brando.

EMERICO.

Parole ascolto di coraggio, e bello
È ne' rischi l' ardir, bella è la fede.
Anch' io nel cor sento lo sdegno e corre
Come a te, Sveno, anche il mio pugno al brando.
Ma il Re chiede il mio voto, e al Re tacerlo
Or che il fato ne preme indegno parmi
Di guerriero, di suddito, di figlio.
Odimi o padre, odimi o re. Già molti
Sono e molt' anni, che dall' Alpe al mare
Si corre all' armi e disperatamente
Si combatte. E perchè? Per qualche offesa
Omai sepolta o qualche sogno antico
Di titoli, di nomi e di parole.
Per questo si combatte. — Intanto i nostri
Petti son vuoti omai di sangue : stanche
Da incessanti battaglie hanno le spade
Quelli che morte risparmiò; son pochi
I guerrieri che restano, son prese
Le migliori città, son rivoltosi
I popoli soggetti, e qui fra queste
Vie di Ravenna, qui fra queste mura,

Che son mura di reggia e nostre sono,
Può l'odio immenso e l'immensa ira appena
Soffocar la paura. Che più? In Roma
Da nemico favor locato in seggio
Palesemente omai n' è contro anch' egli
Il Pastor che del cielo ha in man le chiavi.
Con gli sdegni terreni allorchè i tempi
Cospirano e alla forza aggiunge forza
Dell' alma il grido, e l'onda che già ferve
È da supremi oracoli agitata,
Vani sono i contrasti e son fatali.
Rammentalo, o Signor. Dai liti adusti
Di Libia, un Re sino a quel giorno invitto
Chiamava, il sai, dell' Oriente ai danni
Quanti superbo il Nilo armati aduna.
Pugnò, fu prode, ma destin qual ebbe?
Vinto, profugo, errante andò gran tempo
Per deserti, per mari, e alfin conversa
Vide in carcer la reggia, in sajo il manto,
Lo scettro in ceppi. — Se non tieni a vile
I miei consigli, mio consiglio è pace.

SVENO.

Mal si compra la pace, ove non s'abbia
Dalla vittoria. Troppo oltre siam noi
Per non anche innoltrarci e il mercar patti
Ne recherà frutto d'infamia. — Giunti
Sono tempi fatali!... Un Re dal trono
Non cade che col trono.

UBALDO.

Un Re non cade,
Finchè con esso è il popol suo. — La terra

Che tu governi sia per te redenta
E con te fia l'Italia e il Dio de' giusti.

VITIGE, *alzandosi.*

Con me sarà il mio braccio e il Dio de' forti.—
Qui non indarno io v' appellava; i vostri
Sensi ben mi schiudeste: assai compresi.
Itene. Udrete il mio voler fra breve.

UBALDO.

(Dunque tutto è perduto?... Ancor non tutto.)

SCENA II.

VITIGE, EMERICO.

VITIGE.

Che intesi, o figlio? Soggiacer vilmente
Al guerrier che nell' elmo incanutiva
Tu persuadi, e supplice al nemico
Vuoi ch' io vada e dal trono ch' io discenda
A udir querele d'avvilita gente?
Le antiche fole del romano orgoglio
Sogni pur quest' Italia sbigottita.
Retaggio di catene aver chi altrui
Catene impose iniquo è forse? Ah prima
Che risorga all' Ausonia un raggio antico
Risorti si vedran Vandali ed Unni
In quelle terre dove tace il sole. —
Tu m' inviti alla pace! E a Belisario,
A Belisario chiederla?... Di mente
T'uscia dunque che il perfido a me tolse

Un figlio, a te un fratello?

EMERICO.

Se ognor cara
D'Adelfo io porti nel mio cor membranza,
Padre, tu pur tu il sai; ma fia delitto
Alla punta del brando opporre il brando?
Morì Adelfo, ma in campo: egli soggiacque,
Ma per man del più forte, del più grande
Che vanti Roma fra i guerrieri suoi.
D' invidia generosa alto argomento
Fu la sua morte a più d' un prode, e prodi
In Italia son molti.

VITIGE.

In cor ben fitto...
Belisario ti sta... nè il biasmo: lode
Ha su nemico labbro anche più bella
Il valore. Ma Ottavia... la sua figlia...
Creder puoi tu ch' ei veder possa estinta?

EMERICO.

Spenta Ottavia! E perchè? Per qual delitto?

VITIGE.

Molto di lei ti cale.

EMERICO.

Di tua fama
Molto mi cale che oscurar potresti
Con non regal vendetta. Io vidi Ottavia
Sull' Ellesponto un giorno, e mi appariva
Sotto un velo di angelica sembianza.
Nelle case paterne io la vedea
Fra lo splendor del nome, fra l'ebbrezza
Che muove da beltà cui fa corona

Virtù custode di santissim' alma.
Or la rivedo, ahi lassa! E la rivedo
Colle catene al piè, col lutto al crine,
Col dolor sulla guancia, e bella ancora.
Sii mite, o padre, all' infelice!

SCENA III.

ORANO, VITIGE, EMERICO.

ORANO.

Viva
Il Re de' Goti!

VITIGE.

Mio fedel, che rechi?

ORANO.

D' ogni lato sboccar l' oste romana
Dal castello si scorge. Belisario
S' avanza.

VITIGE.

In tempo ei giunge.

ORANO.

Immenso piano
Per quanto dello sguardo il vol si stende
Cuopre, come atra nuvola, il nemico.
Ma non che di timor pur ombra sorga
De' Romani all' aspetto arde cruenta
In cor de' nostri la battaglia. Il campo
Di fremiti, di grida, di minaccie
Romoreggia; vedresti impazienti

Duce e guerrieri palleggiar le lancie,
Brandir le spade e mal frenar le destre.
Solo si scorge tenebrosamente
Del popolo sul volto un pensier cupo,
Un ribelle sperar che a stento asconde;
Ma se cospira il cor è muto il labbro,
Inerte il braccio ed impotente l'ira.
Dalla porta maggior lungi un trar d'arco
Accostarsi un guerrier si vide intanto
Che colla destra di parlar fea cenno;
Io scesi al piano ad incontrarlo. — È viva
Ottavia, disse quel venuto: è viva
Risposi: e il pianto gli spuntò sul ciglio.
Poi di te chiese; a te spedito ei viene
Da Belisario, e qui l'addussi io tosto.
Or tu imponi, o Signor.

VITIGE.

A te che sembra,
Emerico?

EMERICO.

Dover ch' egli s' ascolti
Mi sembra.

VITIGE.

Ebben non sia discorde, o figlio,
Il mio voler dal tuo. Venga in Ravenna
L' Oratore di Cesare. — Sei pago?

EMERICO.

Oprar da saggio è oprar da forte. Adegui
Il tuo valore, la giustizia tua.

SCENA IV.

VITIGE.

Amare Ottavia osa costui? — Tant' osa?...
Or pensi il Re come si vinca il padre.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORANO, GIUSTINO.

ORANO.

Al cospetto regal come hai desio
Qui ti vedrai fra breve.

SCENA II.

GIUSTINO.

Io giunsi alfine!...
Affannose incertezze, ansie crudeli
Dileguatevi : è tempo or di tranquillo
E di saggio ardimento. — Oh sposa! In queste
Orride mura è il tuo dolor sepolto.
Del viver tuo con voluttà feroce
Ira di re, vendetta di nemico
Misura i giorni e numera i tormenti.
Ah! perchè vendicarti e in un salvarti
Non poss' io?... Che mi giova esser più forte?
A me vincer che giova? Il vinto è quello
Che supplica la pace ed io la chiedo,

E Belisario tremando l'aspetta. —
Nessun pur giunge. — Questa iniqua reggia
Nido è di tradimenti, e più che in campo
Mestier qui fia d' imperturbata fronte.
Santo affetto di sposo, e che non puoi
In cor d' uom che governi?... Oh! venir parmi...
Chi mai veggo?... Ella stessa!... E come a lei
Sì tosto?... A lei ch' io mi sottragga è forza.

SCENA III.

OTTAVIA, GIUSTINO *in disparte.*

OTTAVIA.

Crudel supplizio di rimorsi arcani
Non mi lasci tu mai?... Dove celarmi
A me stessa poss' io, dove aver tregua
Dalla voce fatal che in cor mi grida :
Figlia di Belisario ami un nemico
Del padre tuo, Romana donna un Goto
Ami, un Barbaro?... — Un Barbaro?... E tal fia
Colui che avea dal cielo in sì gentile
Aspetto alma sì bella?... Ah! perchè figlio
A Vitige nascesti, e a te non diede
Cuna il cielo del Bosforo sull' acque?... —
Freme in armi Ravenna. Ognun qui veggo
Apprestarsi alla pugna, e dalle tende
Romane odo echeggiar guerriero squillo.
Misera me! Colà è lo sposo, il padre
È colà!... Quali voti avrò sul labbro?...
Empi sono i miei voti o son crudeli!... —

Ma ove sono?... a che venni?... Ove mi trasse
Il vaneggiar?... Che miro? alcun mi segue...
Oh ciel! Giustino?...

SCENA IV.

GIUSTINO, OTTAVIA.

GIUSTINO.

Alfine io ti riveggo,
Amata sposa!

OTTAVIA.

Sposa?... Oh ciel! tu stesso?...

GIUSTINO.

Oh dolcissimo istante!

OTTAVIA.

Alto... stupore...
M' ingombra... e appena...

GIUSTINO.

Qual impresa è grave
Quando amor la consiglia? Era sì forte
Il dolor che ogni giorno, ogni momento
Per me volgeva un secolo d' affanni
Le soavi pianure ond' è sì bella
Italia, i fiori, il verde e il dolce orezzo
Perduto avean per me come arse sabbie
Di Libico deserto. Io ti vedea
Colle mani levate innanzi a Dio
Prostrarti, e lagrimando supplicarlo
Che a sovvenirti da pene cotante

Morir ti concedesse... Oh! qual periglio
Sfidato non avrei?

OTTAVIA.

Sublime spirto...
E generoso cor... nobile invito...
A nobil opra... ognor...

GIUSTINO.

Norma e consiglio
A magnanime imprese e braccio e senno
Mi sei tu sola. È ver della tua destra
Mi fea promessa il genitor quel giorno
Che per me posto era il nemico in rotta,
Ma del tuo cor l'inestimabil dono
Chi farmi può se tu nol fai tu stessa?
Qual opra si maturi a te fia noto
In breve. Altro non sono io qui frattanto
Che semplice guerrier giunto dal campo.
Più che il mio volto il mio nome e il mio braccio
Qui si conosce.

OTTAVIA.

Ben s' appose il padre...
Tu m' ami... assai più ch' io... mertar non posso...
Ma dove è Belisario? Anch' ei non giunse
A Ravenna?... Che fa?

GIUSTINO.

Dirti il suo stato
Chi mai potrebbe? Dalla costa Egea
Recato appena era il funesto avviso
Che siccome da folgore percosso
Immobile rimase e non fe' motto.
Poi come scosso da sopor di morte

In suon tremendo gridò, all' armi! e tosto
Dalle Adriache marine a gran giornate
A questi lidi mosse. Ogni riposo
Fu tolto in via, fu vinto ogni contrasto,
Fu distrutto ogni inciampo. Alfin ci apparve
Ravenna: un grido s' innalzò di speme
E si corse e si giunse. — Era il trionfo
In giornata campal sicuro e pronto;
Ma in cor di tutti orribile un sospetto
Nascea... gelo in pensarlo... e per la nostra
Stessa vittoria si tremava. — Ognuno
Tacito stava, pensoso, ondeggiante
Fra mille avvisi quando un lampo a un tratto
Mi balenò al pensiero, e incontanente
A queste mura m' avviai. — Son giunto
Alfin! Lieve fia il resto.

OTTAVIA.

Ah troppo speri!
Un tiranno deludere mai lieve
Opra non fu. Di tutto ei trema e in tutti
Paventa un traditor.

GIUSTINO.

Dio sui tiranni
A vendetta de' popoli dall' alto
Nella giustizia sua manda i terrori. —
Eccoti or chiaro il tutto. Dell' Italia
Cesare ha ferme irrevocabilmente
Le sorti: nuovo glorïoso regno
Vuol si fondi sul Tebro, ed abbia freno
D'Itale leggi da Italo Monarca.
Forse in suo senno Cesare a tant' uopo

Belisario destina, Belisario
Che già corona dell' Italia il voto.
A sì gran mole per dar base io venni.
Ma alle amiche proposte ove pur sordo
Si mostrasse Vitige, ho mezzi allora
Ben altri. Freme intorno cupamente
Ravenna. Ubaldo, Ernesto, Ugo, Timante,
E cento e cento cittadini eletti
Pronti a sorgere in armi non attendono
Che il noto segno. Sulle spade in atto
Di sguainar, le italiane destre
Già stanno e già salutano il vessillo
Promettitore di novelle sorti.
Duro inciampo ne oppone è ver coi prodi
Suoi di Vitige il figlio, il forte in guerra
Emerico, ma al braccio del gagliardo
Starà incontro il mio braccio... Oh ciel! tu tremi...
E impallidisci... e piangi...

OTTAVIA.

Io tremo?... Io piango?...

GIUSTINO.

Sgombra il folle timor. De' giorni tuoi
Son io custode; pegno è la mia vita
Del viver tuo. — Ma favellar più a lungo
Non dobbiam noi. Vitige attendo. In breve
A te verrò.

SCENA V.

GIUSTINO.

Che vidi? che ascoltai?...

Son io ben certo?... I suoi composti accenti,
Il pallor del suo volto, il lagrimoso
Ciglio... ma viene alcun; forse è Vitige...
Taccia ogni altro pensier.

SCENA VI.

VITIGE, GIUSTINO.

VITIGE.

Del Re al cospetto
Tu stai. Di Belisario i sensi esponi.

GIUSTINO.

Tu sai qual Roma fosse un tempo, e quanto
L' aquile invitte dispiegasser l'ale.
Grande, temuta, libera, possente
Allor sorgeva Italia e ad un suo cenno
Si prostravano i popoli del mondo.
Cospirarono i fati. Oppressa Roma
Dal carco immane della sua grandezza
A due fronti commise il gran diadema,
E l'astro d'occidente si nascose.
Capitano di barbari Odoacre
L'ire seguendo e le fortune sue
Piantava l' asta ove sorgeva il soglio.
Quindi ebber seme inique sorti. Italia
Disarmata dei fulmini di Giove
Invano malediva i suoi tiranni,
E su gli oltraggi della madre antica
Invan de' figli si stendeva il pianto.
Novelli tempi or son venuti: al trono

È chiamata l'Italia un' altra volta,
E redenta da Cesare più bella
Rifulgerà la maestà di Roma.

VITIGE.

Magnanime parole aver sul labbro
E chiuder la tirannide nel cuore
Nuova cosa non è. Noti alla terra
Sono i Cesari tuoi, note le infide
Arti, e le guerre lentamente astute
Di Bisanzio. Chi omai chi non paventa
Più la vostra amistà che l'armi vostre?
Qual gente omai non sa che le catene
Togliete ai piedi e le ponete al collo?
Di Belisario la virtù qual sia
E quanta, di Partenope il paese
Per me lo dica. I cittadini estinti,
I rovesciati ostelli, i templi incesi
Dican per me qual sia questa novella
Aurora, e di che luce e di che giorno
Foriera nasca per l'Ausonia terra.
Di Costantino il successor quel desso
Che magnanimo e giusto e invitto e grande
La viltà salutava e la paura
Che fa? come governa? come vince?
Sulla non mai sudata fronte il lauro
Mal verdeggia, chè il lauro è onor di prodi.
Con senno imperïal seduto all' ombra
Di lascivi boschetti e di notturni
Conviti fra l'ebbrezza impone al mondo
Leggi e costumi. Iniquamente pio
Con profane lusinghe in Vaticano

Del sacro manto e delle somme chiavi
Merca i favori e fa sostegno imbelle
L' ara del trono, il pastoral del brando.
Del prode Belisario ecco i trionfi,
Del gran Giustiniano ecco le imprese.
Parlar di pace colla spada in pugno,
Parlar di libertà col serto in fronte...
Romana fede!

GIUSTINO.

Fede! E chi ne parla?
Tu, Re de' Goti! e tu, dimmi, la serbi?
Roma oltraggiar poichè soggiacque è lieve
Anche ai più vili; ma se cadde or sorge
Più temuta, più libera, più forte,
E auspizio a nuova gloria è il nome antico.

VITIGE.

E che fu Roma?... Una città che infame
Dal tradimento e dal servaggio nacque;
Che superba ed umil, che abbietta e grande
Levò il capo dal fango e dalla polve,
Base facendo al suo salir la colpa.
Chi furono i Romani? Iniqui figli
Di scellerata madre; atroci in guerra,
Sleali in pace: per misfatti, illustri:
Per rapine, potenti: per felici
Inganni, vincitori: e per nefanda
Sete d' impero or generosi, or vili,
Or crudeli, or pietosi e ognor tiranni.
Queste di Roma e de' Romani tuoi
Le glorie sono, le virtù, le gesta
Che uno stupido volgo ammira e innalza.

GIUSTINO.

Vizio chiamar virtù che a lor non giova
Usan tiranni sempre. Ogni sant' opra,
Ogni sublime impresa è infame e ingiusta
Se loro nuoce; quindi è laude il biasmo,
È giustizia il rigor, la forza è legge,
È ragione il voler, l' obbrobrio è gloria. —
L'ira dello straniero assai lungh' anni
Pesò su questa terra; è tempo è tempo
Che alle vostre catene essa sia tolta.
Già Roma, già Partenope, già Flora
Scossero il giogo e già risorta anch' essa
È l'augusta città che siede all' Alpe
Dove l' Italia ha più robusti i figli.
Cedi or dunque al destino e saggio accogli
Del vincitore le proposte. In cambio
Di questo omai non più tuo suolo t'offre
Cesare dell' Egitto una provincia
Dove più sparga il Nilo acque feconde.
I patti eccoli: vuol Giustiniano
Che tu sgombri d'Italia, che al dolente
Belisario la figlia....

VITIGE.

A Belisario
Render la figlia? A lui fumante ancora
Del sangue del trafitto Adelfo mio
Render la figlia?... Ei l'otterrà, ma estinta.

GIUSTINO.

Barbaro!....

VITIGE.

Ch'io d' Italia sgombri?... E sgombra

Fosse anche Italia de' miei prodi, e quando
Agli schiavi mancarono i tiranni ?
Cangiar può giogo, non cangiar servaggio
Chi nacque alle paure e chi sta in campo
Coll' altrui brando e per l' altrui vittorie.
Sorger, combatter, vincere, morire
Sappia un popolo prima e impari a tempo
Che amica infida è libertà straniera.

GIUSTINO.

E stranieri siam noi ? Romani siamo,
Itali tutti, e nelle nostre vene
Abbiamo un sangue che non è straniero. —
Che più pensi, o Vitige, che più attendi ?
Di quella forza che ragion si chiama
Tu privo ; di città, d'uomini, d'armi
Privo, in che fidi ? Quali ajuti, quali
Speranze hai tu, quali difese ?

VITIGE.

Vita,
Odio, brando. — Ciò reca a chi t'invia.

GIUSTINO.

La tua risposta è dunque questa ?

VITIGE.

È questa.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

EMERICO, ORANO.

EMERICO.

Che ottenesti?

ORANO.

Di Roma qui ritorna
L' Orator. — Noto appena il tuo desio
Gli fea, che tosto a me s' arrese.

EMERICO.

E il padre?

ORANO.

Il vidi e ne tremai. Brevi, interrotti,
Oscuri eran suoi detti. Un cotal riso
Avea sul labbro sì fiero e sinistro
Che il gelo in cor mi pose. A' piè dell' alta
Rocca il pensier delle recenti mura
Lo tiene, e non sarà ch' egli ritorni
Sì tosto.

EMERICO.

E intanto lo straniero?

ORANO.

Ei giunge.

SCENA II.

GIUSTINO, EMERICO.

GIUSTINO.

Eccomi a te. Già quest' ostello a tergo
Mi stava quando a richiamarmi venne
Frettoloso un tuo messo. Che pretendi
Da me?

EMERICO.

Di gravi cose ragionarti
Degg' io.

GIUSTINO.

Favella.

EMERICO.

Pria saper chi sei....

GIUSTINO.

Questo per or non domandarmi. Soffri
Che il mio nome si taccia.

EMERICO.

Mio nemico
Tu sei; ma in mezzo al campo, in mezzo all' armi
Qui non siam noi. Per poco non ti gravi
L' odio deporre e metter freno all' ire.
Goto son io, tu sei Romano; ai cenni
Di Cesare tu servi, ai cenni io servo
Di Vitige, e alla gloria di mia stirpe.
Eppur!....

GIUSTINO.

Prosegui.

EMERICO.

All' amistà costringe
Alta ragion talvolta anche i nemici.
E tale or v' ha ragione alta, suprema
Che a te mi lega e al tuo voler mi sforza:
Di me, di mie promesse intera in breve
Ti fia data contezza.

GIUSTINO.

Il dir tuo schietto
S' apre strada al mio cor. Parla. I tuoi sensi
Chiaro mi esponi.

EMERICO.

Dell' orribil guerra
Onde Italia è sconvolta e in armi è tutta
A ragionar qui non ti trassi. Un' altra
Cura più grande che di regni e imperi
Profondamente in cor mi sta. — Di cruda
Servitù nell' orror vive la figlia
Di Belisario....

GIUSTINO.

Che vuoi dirmi?... Quale
Speranza d'ottenerla?... Potea forse
Cangiar d' avviso il Re?

EMERICO.

Non mai che in peggio.
Troppo è lo sdegno, troppo è l'odio in lui,
Troppo il dolore del perduto Adelfo.
Ma pur ciò ch' ei non vuole... io posso.

GIUSTINO.

Ah!...

EMERICO.

— Questo
Volea dirti.

GIUSTINO.

Che intesi?... E qual pensiero
È il tuo?

EMERICO.

Di porla in salvo entro le braccia
Del padre.

GIUSTINO.

Lei!... Tu stesso?

EMERICO.

Io! — Tu mi guardi
Attonito? — Un terribile segreto
È qui. — Deh! non cercar... non chieder... vano
Sarebbe... Ella fia salva... e ciò ti basti.

GIUSTINO.

Ma il modo? Il tempo?

EMERICO.

Il modo?... Odimi. — S'apre
Di queste soglie sotto le ampie volte
Una segreta via che in lunghi giri
Conduce sinuosa oltre le porte.
In guardia sull' entrar veglian custodi
A me devoti, e col favor dell' ombre
Tacitamente alla paterna tenda
Sull' orme tue farò che Ottavia rieda.
Padre felice!... Poichè stretta al seno
Una ed un'altra volta avrà la figlia
E di soavi lagrime paterne
Cosperso il caro volto, a Belisario

Tu allor dirai : Del tuo nemico il figlio
A te dona la vita, a se la morte.

GIUSTINO.

Opra sublime, generosa impresa
Degna del tuo gran cor. Ne avrà membranza
Eternamente Belisario, e grato
Non men Giustino....

EMERICO.

Di Giustino parli
A me?

GIUSTINO.

...Giustino memore...

EMERICO.

Felice
Sarà dunque colui!... Nei dolci amplessi
Di consorte adorata i giorni suoi
Scorrerà beatissimi e tranquilli
Quand' io!... quand' io disperatamente
Maledirò la luce e trarrò i giorni
In lungo affanno e interminabil pianto?

GIUSTINO.

Io ti compiango, e il merti. Il tuo dolore
Mi fa tutto palese...

EMERICO.

Io solo, io solo
Pianger dovrò?

GIUSTINO.

Ma che?

EMERICO.

Giustino venga...
Ei venga : a lui darò la sposa... Il vile

Sta nel campo appiattato in mezzo a' suoi.
Ma tu sull' onor tuo, sulla tua spada
Giura, o guerrier, che appena ella fia salva
Fuor delle mura, della rocca a tergo
Giustino a me verrà: Di lei più degno
Qual di noi fosse colla spada in pugno
Colà...

GIUSTINO.

Giuro. — Fia salva Ottavia appena,
Del tuo ferro all' invito il ferro mio
Risponderà...

EMERICO.

Il tuo ferro?

GIUSTINO.

Il mio, sì, quello
Di Giustino.

EMERICO.

Che ascolto?... Traditore!
(*In atto di snudar la spada.*)

SCENA III.

ORANO, EMERICO, GIUSTINO.

ORANO.

Il Re s' appressa.

EMERICO.

Iniquo fato!... Ascolta.
D' Orano al fianco ritornar securo
Ti lice: ma di tenebre vestita

Appena intorno sorgerà la notte
Tacito e solo appo la via che mette
Al vallo attenderai. Nascoso è il loco,
Opportuno il momento. A un noto segno
Oltre all' arco secondo in capo al ponte
Come notturna larva in bianco ammanto
Vedrai... Fia dessa!... E di mia man l' avrai.

GIUSTINO.

T' intendo. Vi sarò.

EMERICO.

Sarem noi soli...
Dammi la destra.

GIUSTINO.

Ecco la destra.

EMERICO.

A lei
D' amore in pegno questa man si offriva...
Ed in pegno di morte io la ricevo.

SCENA IV.

EMERICO.

Una gioja... una speme.... un gran desio
Dunque m' è dato di provare ancora?
Speme di sangue, gioja di vendetta,
Desio di morte!... Poco omai del giorno
Mi resta... Or ad Ottavia...

SCENA V.

VITIGE, EMERICO.

VITIGE.

Ti ritrovo
Alfin. — Gran cose ho a dirti. — Ma... sì mesto
E pensoso tu stai?... Che mai ti avvenne?
Qual novello dolore il cor ti preme
Sì fieramente?... Parla. — Hai tu segreti
Per me?

EMERICO.

Che posso io dirti?... Altre abbiam noi
Cagioni che di pianto?

VITIGE.

È ver... pur troppo!
Eppur... non che mai dubbio mi prendesse
Di tua virtù.., tanto mi è nota!... Un lieve
Error... se error può dirsi... è il tuo costante...
Desio di pace. Ove sia giunta l' ora
A' Goti estrema, perasi, ma sia
Perir da Re. — La pace è bello ai vinti
Concederla, ma vinto supplicarla
È peggior d' ogni morte. Un tristo avanzo
A che tener vuoi tu di un avvilito
Regno? A che viver col pensier che dono
Di nemico è la vita?... Ah! pria si cada,
Ma come folgor che in cader distrugge.

EMERICO.

Ad ogni cenno tuo la mano e il brando

Ebbi ognor pronti. Sul tuo labbro è posto
Il mio voler. Precederti, seguirti
Degg' io? Pugnar, morir deggio al tuo fianco?

VITIGE.

Ascolta. — In guerra disperata un colpo
Disperato rimane. — Allor che l' ombre
Si stenderanno sulle ciglia stanche
Noi veglieremo a grande impresa. Pronto
A sortita notturna, entro la rocca
Un eletto drappel delle migliori
Guardie m' attende già. Come sia giunta
L' ora prescritta un' altra fida schiera
D' uomini esperti ai più rischiosi incontri
Protetta dalle tenebre alle spalle
Uscirà del nemico. A destra, a manca,
A tergo, a fronte l' ostil campo a un tratto
Rovinosi, terribili, feroci
Assalirem precipitosamente.
La sorpresa, il tumulto, e il loco e l' ora
Cruenta palma a disperato ardire
Promettono. Ma dove il ciel nemico
Dispersi ci volesse... un mezzo estremo
Di sicura infallibile vendetta
Ho allora.

EMERICO.

E qual?

VITIGE.

Tu già m' intendi... allora...

EMERICO.

Allora... Oh ciel! che mai faresti?

VITIGE.

Io... nulla
Farei... Tu stesso... e qual di te più certo
Lasciar poss' io vendicator del sangue
Fraterno e dei nostri avi, e della gloria
Nostra e del mio cader?... Se udrai dal campo
Sorgere un grido di sventura, e udrai
Un suon d'alti ululati avvicinarsi
Alle porte, allor pensa che fallita
È l' impresa.

EMERICO.

Ma che? Dunque seguirti
Non degg' io? Nè pugnar potrò sull' orme
Tue?

VITIGE.

No. Questo è il tuo loco; entro Ravenna
Sta per te la vittoria. — Allor che tutto
Vedrai perduto, ai portici, alle torri,
Ai palagi, alle rocche, ai muri, ai templi
Salga alta fiamma a contrastar col cielo.
Consumisi, disperdasi, distruggasi
Ogni traccia che ad uom possa il ricordo
Serbar nei dì futuri che Ravenna
Fu qui. Così farai. Questo fia, questo
Rogo sol degno delle esequie mie.

EMERICO.

Che mai m' imponi? Orribil cenno!...

VITIGE.

Tutto
Non dissi ancor. Fra le immense rovine
Del nostro impero a Belisario serbo

Un gran trofeo... la spoglia di un' estinta...
Di sua figlia... Che veggo? Hai sulla fronte
Atro color di morte... Orrendi sguardi
Avventi...

EMERICO.

Ogni tuo cenno... appien... compiuto...
Sarà... Ti obbedirò. —

VITIGE.

Son pago alfine
Di te. Mi fanno aperto i detti tuoi
Tutto il tuo cor. — Vieni al mio petto... forse
L' ultima volta ch' io t'abbraccio è questa.

ATTO QUARTO.

Loco appartato nel palazzo. Notte con luna.

SCENA PRIMA.

EMERICO.

È questo il loco, e l' ora è questa... Intorno
Tutto è sepolto in silenzio profondo,
E fausto a' voti miei splende il tuo lume,
O pallida Regina delle notti! —
Se al ver s' appose Oran delusa Ottavia
Da simulato regal cenno il piede
Fia che qui volga... Me infelice! A quali
Codarde arti discendere m' è d' uopo!
E a che?... Per involarla a me per sempre.
Barbara legge! E tremar debbo intanto
Che in sottrarla a me stesso, e in darla altrui
Appieno io non riesca! E tremar sempre,
Sempre tremar?.. Ah! perchè al trono io nacqui?..
Infausta reggia! Non avrai più sangue
Da questa mano. Odio le stragi, abborro
Le colpe illustri che qui gloria han nome.
Un più dolce, un più santo, un più gentile
Spirto in cor mi favella: O dell' umana

Polve miseri orgogli, io vi disprezzo. —
Ma un biancheggiar vegg' io... fosse mai dessa...
Ottavia!...

SCENA II.

OTTAVIA, EMERICO.

OTTAVIA.

Oh ciel! tu qui?...

EMERICO.

Perdona... ah ferma!...
Per te, pel padre tuo te ne scongiuro. —
Benchè assai mi costasse or che fatali
Tempi son giunti onesto e pio mi parve
L' inganno. Qui non ti chiedea Vitige
Come a narrarti per mio cenno Orano
Andava...

OTTAVIA.

Tu deludermi?... tu pure!...
Non abbastanza misero a te sembra
Il mio stato?

EMERICO.

Per toglierti a più duri
Supplizi, per sottrarti a crudel morte
Io t' ingannava. Per cagion sì bella
Non è colpa mentir. Deh! per brev'ora
Serena il ciglio. In securtà deh! lascia
Ch' io ponga i giorni tuoi, ch' io t' allontani
Da quest' orride mura, e poi ripiglia
I tuoi sdegni, e poi torna... a odiarmi.

OTTAVIA.

Ahi lassa!...
Perchè venn' io?

EMERICO.

Ti rassicura. In pegno
Hai la mia fede, hai l' onor mio. Se pochi
Momenti ancor trascorrono ah! perduti
Siam forse entrambi.

OTTAVIA.

... Entrambi!...

EMERICO.

In gran periglio
Qui stai... ne attesto il ciel. Sottrarti a morte
Ad ogni costo ho fermo. I passi miei
Segui...

OTTAVIA.

E lo speri?

EMERICO.

Al padre tuo giurava
Addurti, e a compier l' opra io qui ti trassi.
L' ora incalza; per cupi avvolgimenti
Di sentier che sotterra esce oltre il muro
A te scorta sarò. — Forse in più tardi
Anni fra le domestiche dolcezze
E gli amplessi paterni, benedetta,
Dirai, sia la memoria di colui
Che moriva salvandomi: e sul labbro
Ti spunterà un sospiro, ed una stilla
Paleserà sul ciglio il tuo dolore.
Ma che veggo?... Tu piangi? Ah! invan celarlo!...

OTTAVIA.

Contender delle lagrime il sollievo
Mi vuoi tu? Qual è il misero a cui tolto
Sia lo sfogo del pianto?

EMERICO.

Io!... Così acerba
È la sventura mia, così crudele
Il mio dolor!... Se tu sapessi, o donna,
Quante angosce quest' anima affannata
Combattono a vicenda, io ti vedrei
Dimenticar le tue per le mie pene.
Amor, dover, pietà, sdegno, vergogna,
Rimorso, ira, vendetta alternamente
Fan di me strazio!... Mi sta sempre innanzi
Un' immagine atroce... il padre io veggo
A morte incontro... nel maggior periglio
Lo abbandona il mio braccio, e, vil ch' io sono,
Al suo fianco non cado... Ah! tu compiangi
Tu almeno...Un sol tuo cenno, un sol tuo sguardo,
Solo un accento!...

OTTAVIA.

Lasciami, Emerico...
Lasciami per pietà!...

EMERICO.

Che ascolto?... Quali
Detti son questi?... Oh ciel! come il tuo volto
È pallido!...

OTTAVIA.

... Perchè tremo?... Che dissi?...

EMERICO.

Seguimi, Ottavia...

OTTAVIA.

E dove?...

EMERICO.

Al padre tuo...

Al tuo... sposo...

OTTAVIA.

Al mio sposo?... Ah morir pria!...

EMERICO.

Ciel! che intesi?... Giustino amar tu dunque
Non puoi?...

OTTAVIA.

No!... Il debbo!

EMERICO.

Oh gioja!... oh immensa gioja!

OTTAVIA.

Che dissi?... Ohimè! Ch' io fugga almen!...

EMERICO.

T' arresta
Per pietà... tu non sai... già pende in alto
Il ferro... se un istante ancor ti opponi
Vittima ti destina al furor suo
Vitige... Ch' io ti salvi è forza; vieni. —
Cadano i prodi miei, cada il mio regno,
E regno e tutto mi sarai tu sola.

OTTAVIA.

Che favelli? Delirio è il tuo...

EMERICO.

T' inganni.
Voce è questa del ciel; partasi alfine,
Vieni or che altrove il padre...

SCENA III.

VITIGE, OTTAVIA, EMERICO,
soldati con fiaccole.

VITIGE.

... È altrove il padre,
Ma giunge il Re.

OTTAVIA.

Che veggo?

EMERICO.

Oh ciel! qual colpo!

VITIGE.

Tremate... ben vi sta. Gli empi disegni
Vostri alfine ho scoperti. — Iniqua donna!
Ribaldo figlio! — Della vil tua fiamma
A tempo io m' avvedea, sorpresi a tempo
Nel fugace sospir, del cor l' arcano.
Figlio del Re de' Goti, or se' tu quello
Che al vecchio genitor, che alla cadente
Patria superbamente proferiva
E fede e braccio e senno e core e sangue?
Che imprendevi, fellon? Forse a tradirmi
Ti volgevi, a combattermi, a svenarmi?

EMERICO.

Che odo mai? Di sì orribile delitto
Puoi reo tenermi?... E il credi? Ah mal t' adopri
In ingannar te stesso: il figliuol tuo
Troppo conosci e sai ch' io reo non sono.
Amo, il confesso; e la mia fiamma è tanta

Che vince uman pensiero. Appena io vidi
Ottavia e in quelle angeliche sembianze
Stette per maraviglia immoto il ciglio;
Amor sì forte, sì caldo, sì vero
Di lei mi prese, che al mio cor strapparla
Non può terrena forza. Ogni mia colpa
È questa... ma qual colpa è in lei? Se a morte
Una vittima trarre in mente hai fermo,
Rammenta, o padre, che niun brando in lei
Fia che scenda, se in me, se nel mio petto
Prima...

VITIGE.

Perfido!... Tanto osar potresti?
Olà: guardie!... A te Ottari, a te l' affido;
Entro la rocca in sotterranee volte
Costei sia chiusa...

EMERICO.

Guai se alcun si attenta!...

VITIGE.

E che? Minacci tu?...

EMERICO.

Me, me condanna,
Me punisci, me uccidi... Ove a te giovi
Che un reo si trovi, ebbene il reo son io.
A lei non fu mai nota la mia fiamma,
O se il fu la dannava; io sono il reo,
Merto il tuo sdegno io solo. Ad ogni tua
Voglia mi avrai sommesso, ad ogni pena
Son presto a soggiacer, ma in lei se alcuno
Por mano ardisce...

VITIGE.

Iniquo!...

OTTAVIA.

Cessa omai,
Cessa, Emerico. Benchè sia tiranno
Pur ti è padre costui: me infausto seme
Di sventure, di lagrime, di colpe
Direbbe il mondo: e che a soffrir più resta
Che oltraggiata vedersi anche la fama?
Deh! m' ascolta, Emerico. Io ti scongiuro
Per me, per l'onor mio... per l'amor tuo
Ti scongiuro... al mio fato, e sia qual vuolsi,
Lasciami: ho cor che a sostenerlo basta.
Al carcer mio soffri ch' io vada: il dono
Di che Ottavia t' implora unico è questo.

VITIGE.

Traggasi alfin. Entro la rocca un forte
Nerbo di guardie stia sull' armi. A tutto
Pon mente, Ottari; e tosto a me ritorna.

EMERICO.

E tosto... anch' io... ritornerò... lo spero.

SCENA IV.

VITIGE.

Va, stolto; va... tu riederai... ma invano. —
Quale strepito ascolto?... Romoreggia
Il popolo... Di grida e d' armi suona
L' aura percossa... che fia mai?... Notturno
Assalto forse... o popolar tumulto?...

SCENA V.

SVENO, VITIGE.

VITIGE.

Sveno, che rechi?

SVENO.

Ordita una gran trama
Era a' tuoi danni. Col nemico intesa
Del popolo una parte a torme a torme
Alle mura correa confusamente.
Sorprendere le scolte, aprir le porte
Ai Romani speravasi, ma i Goti
Stavano in guardia, e Sveno era con essi.
Forza è opposta alla forza. Arditamente
L' ammutinata plebe all' armi corre,
E su noi piomba con grand' urto, e ferve
Cittadino conflitto, ma alfin nostra
È la vittoria; van dispersi, cadono
Gli assalitori, o sono in carcer tratti.
Era lor capo un uom che al crin canuto,
Al grave aspetto ravvisar mi parve:
Era Ubaldo. Nel suo furor veniva
Seminando la morte; ma alfin stretto
Per ogni lato, di sudor grondante
E di sangue fu preso, e a te vien tratto:
Eccolo.

SCENA VI.

SVENO, VITIGE, UBALDO, CITTADINI, SOLDATI.

VITIGE.

Ben ritorni, o saggio Ubaldo!
Ben ti riveggo, Italo eroe! Sì prode
In sì cadente età!

UBALDO.

Pochi al ciel chiesi,
Pochi ancor giorni. Uno bastava!... I miei
Voti non son compiuti.

VITIGE.

I voti tuoi
Eran dunque?...

UBALDO.

D' ucciderti.

VITIGE.

Insensato!
Pietà mi fai.

UBALDO.

Pietà! Ti è nota forse?...
Quando il tuo cor da un palpito fu scosso
Per le tante sciagure onde squarciato
(Miseri!) abbiamo il seno? E fino a quando
Credevi tu che un popolo in catene
Di lungo sospirar stanco non fosse?...
Noi d'implacabil ira i padri nostri

Han fatto eredi. La vendetta è il solo
Retaggio degli oppressi.

VITIGE.

Ed è la morte
Il premio de' ribelli.

UBALDO.

Chi è ribelle
Qui se non tu?

VITIGE.

Ribelle è il vinto.

UBALDO.

Iniquo!
Chi ti diè dritto di spargere il duolo
In queste belle e misere contrade
Che invan rallegra de' suoi raggi il sole?
Chi ti diè dritto di calcar la santa
Maestà delle leggi, e far governo
De' popoli col ferro? E chi permise
A te, malnato, di coprir di sangue
I nostri campi, di rapir le nostre
Vergini, di turbar la casta pace
De' domestici altari, e dal tremante
Seno de' padri di strappare i figli?
Hai disarmate le italiane braccia,
Ma il dolore, il furor, l'odio, lo sdegno
Son vivi ancor negli italiani petti.
Trema, o barbaro; il dì della vendetta
Giunge: trema, fellon. — Delle paterne
Zolle, dei cari ostelli, dei diletti
Amici, dei congiunti, delle spose,
Dei figli e della vita e del sepolcro

Spogliarne puoi, di tutto insomma e tutto
Rapirne, tutto, fuorchè l'ira eterna
Che a te, che a' tuoi, con pio, con santo voto
Ha giurato l' Italia eternamente.

VITIGE.

Ben parli; ove in parole si combatte
Chi può vincervi, o prodi? Ma ove l' armi
Decidon le contese, ove il coraggio
Apre la via dei regni e li governa
La forza, voi lagnarvi osate, o vili?
Chi siete voi che patria vi chiamate
Questi piani ridenti? Il mondo è vera
Patria del forte. Son per chi li acquista
I beni della terra, e li possiede
Chi li difende. Voi molli e codardi
Sotto il zaffiro dell' Ausonio cielo
In dolci ozi, in amabili carole
Voluttuosamente gorgheggiando
Vorreste in securtà vivere i giorni?
Non sapete esser liberi, ed osate
Lagnarvi d' esser schiavi? È nostro questo
Suolo, son nostre queste mura, nostri
Son questi campi. A noi li dava il brando,
Nè fia che a noi li tolga altri che il brando.
Voi m' odiate? Io vi spregio e vi permetto
D' odiarmi e di tremare. Invan ci abborre
Chi spegnerci non può. — Gli odi e gli sdegni
Vostri a qual' alta impresa i vostri petti
Muovono? Come femminette imbelli
Garrir sapete, e fra notturne tazze
Arruotar stili ed apprestar veleni.

Vantar la patria voi codardi, voi
Libertade vantar? Cessate: i forti
Sono i liberi.

UBALDO.

È ver l' alme feroci
Ad opprimer son nate. Ogni bell' arte,
Ogni gentil costume, ogni tranquillo
Studio viltà si chiama da chi ha posto
Ogni dritto nell' armi ed ogni gloria
Nel mescolar le lagrime col sangue.
Alta fia dunque, alta immutabil legge
Che alla punta del brando il giusto pieghi?
Dunque come le fiere entro i deserti
Assalirci dovrem, spegnerci a gara,
E a palmo a palmo disputar la terra?
Ah! se la forza è dritto, se le stragi
Son glorie, le rapine sono imprese,
Allor Vandali, Sciti, Eruli e Goti
Son degni soli di regnar sull' orbe.
Ma chi servir non sa, regnar non vuole,
Morir non teme, e sente in cor l' arcana
Voce d' un Dio che invita alle speranze,
A Dio l' animo estolle, e se non vive
Libero, sa morir libero almeno.
Or che m' udisti, la fatal sentenza
Pronunzia. Ecco il mio petto, ecco il mio capo.
Sorgerà un dì dalla polve e dall' ossa
Il mio vendicator. La vil tua schiatta
Maledetta sarà tanto che Italia
Chiuderà nel suo grembo un cor che sia
Veramente italiano. — Oh me felice,

Se quando tornerai libera e grande,
Italia mia, rammenterai talvolta
Col nome de' tuoi figli anche il mio nome!
Or si vada alla morte.

VITIGE.

Io non favello;
Io punisco ed uccido. Olà! Costui
Si tragga al suo supplizio. Ogni rea testa
Si mieta; cada ogni fellon; sia morto
Ogni uom reo d' un sol detto, d' un sol cenno,
D' un sol pensiero. — A questo popol vile
Così fia mostro qual ragion sia quella
Del Re de' Goti.

SCENA VII.

ORANO, VITIGE, SVENO, UBALDO,
SOLDATI, CITTADINI.

ORANO.

A te, Signor, m' invia
Dalle mura Emerico. È d' ogni parte
Assalita Ravenna, e solo a fronte
D' immensa oste nemica ei sol con pochi
Sta combattendo in disugual battaglia.
Se d' un istante pur s' indugia...

VITIGE.

M' odi,
Sveno. Dove maggior sorge il periglio
E più ferve la pugna io corro. In alto
Tu delle mura, del campo al cospetto

Di fiaccole sanguigne al tetro lume
Fa che discenda su costui la scure.
Presagio atroce rotoli il suo capo
Sulla polve nemica ingombro ai passi
Di Belisario e di maggior vendetta
Orribil nunzio. Va, vola, eseguisci.

SCENA VIII.

VITIGE.

Or solo io sto. — Solo a me stesso io basto.

ATTO QUINTO.

Sotterraneo nel castello di Ravenna. Si vedono sepolcrali monumenti, e fra essi quello di Adelfo. — Una lampada in mezzo.

SCENA PRIMA.

OTTAVIA, *dormendo sopra un sasso.*

Corri.. tergi quel sangue.. orribil vista (*Sognando*)
Fuggi... salvami... oh ciel!... chi mi soccorre?...
(*Destandosi subitamente*)
Dove sono?... A chi parlo?... Ove son io?...
Tutti sono spariti... Orror di morte
È qui... me lassa! Ove son io?... Ma... un sogno
Fu questo... Gravi per lunga stanchezza
Le ciglia si chiudevano... Che ambascia
Tormentosa!... Que' spettri?... que' recenti
Cadaveri?... Or son certa... or son ben desta?...
Il sono ahi! troppo, e tutte al pensier, tutte
Son ritornate le miserie mie!...
Infausta notte!... Ah! forse a me l' estrema
È questa... Solitudine tremenda
Qui regna. Oh! come tetro intorno spandesi
Di quella sepolcral lampada il lume.
Fra le tombe son io! già colla morte,
Mentre la luce ancor splende a quest' occhi,

Già colla morte io sto : felici o voi
Di queste squallide arche abitatori !...
Quale orrendo silenzio !... Eppur mi parve
Pria che sugli occhi si stendesse il sonno
Confusamente d'armi un suon lontano
Ascoltar... ma fu inganno, fu delirio
Forse... Tutti mi lasciano : mi lascia
Il padre... E tu, Emerico, tu lasciarmi
Tu pure?... Ma che parlo?... Ah possa ei sempre
Quest' infelice abbandonar nel pianto
Pria che costargli un sol rimorso... Quale
Improvviso fragor?... Percosse cadono
Le porte... Che mai fia?... chi viene? oh cielo!...
Emerico !...

SCENA II.

EMERICO, ORANO, OTTAVIA, SOLDATI.

EMERICO.

Ah tu vivi !... Ah! rivederti
M'è dato!... Oh me felice !... oh gioja !... Amici,
In voi fido, in voi pongo ogni mia speme.
Di voi ciascun vegli al suo loco. In riva
Al fiume schiera, o Antenore, un drappello
De' tuoi. Tu, Orano, attentamente esplora
Che sia chiusa ogni via, chiuso ogni ingresso.
Fosse anche il Re nessun venir si attenti.

SCENA III.

OTTAVIA, EMERICO.

OTTAVIA.

Invano io ti pregava?...

EMERICO.

Abbandonarti
Potea?... Tutto affrontai... l'ira del padre
Sostenni, l'ira sua che sul mio capo
Chiamò quella del ciel... ma tu sei salva...
Che più sperar mi resta?

OTTAVIA.

Augurio orrendo
Sul cor mi sta... Che festi?

EMERICO.

Orribil notte!
Sulle mura, alle porte, nelle vie
Dal nemico, dal popolo assaliti
In mezzo all' ombre spaventosa mischia
Sostenemmo sin qui. Scorre a gran rivi
Il sangue, e in mille guise e tutte atroci
Fa gran messe di vittime la morte.
Ubaldo anch' ei lo stesso Ubaldo al fero
Supplizio da plebeo furor sottratto
Alla vendetta i cittadini appella.
Già son vinte le mura, già atterrate
Le porte, la città già tutta è in fiamme;
E solo ultimo scampo a noi rimane
Questo castello omai perduto anch' esso.

Colle stanche reliquie de' suoi
A disperata furiosa pugna
Stava il Re : ferro , fuoco era il suo braccio ;
Ma invano, chè disordine, scompiglio ,
Fuga , spavento è in tutte le sue schiere.
Padre, diss' io , poichè il valor non basta,
Poichè perduta è ogni speranza , e Iddio
L' ultima notte decretò per noi,
A Dio cediamo , e non versiam più sangue.
Mite avrem Belisario se fia resa
A lui la figlia... Gli occhi orribilmente
Mi fissò in volto, e in quello sguardo io lessi
Della tua morte la feral sentenza.
Quindi il passo affrettando, a me, miei fidi,
Gridai; la rocca ne riman : corriamo. —
Più non vedea che te, non udia voce
Che la tua , non temea che la tua morte,
E non pensava che la tua salvezza.
Volai, giunsi ed ho vinto.

OTTAVIA.

Che mai festi ?...
Più ria dell' onta giudichi la morte ?...
E che speri da me ?

EMERICO.

Salvarti spero.
Salvarti prima e morir poscia. O misera !
Te non a caso no chiudea Vitige
Fra l' ossa e fra la polve degli estinti.
Vedi tu questi tumuli ? Son questi
De' suoi più cari nella guerra uccisi
I tumuli ; e quell' arca più recente

Sai tu qual sia ? Del sonno eterno dorme
In essa Adelfo, il mio german trafitto
Da Belisario. Su quel freddo marmo
Piovver le sole lagrime che al ciglio
Del Re nel lungo viver suo strappasse
Un pietoso dolor; di questo marmo
Innanzi ah ! certo (in dirlo raccapriccio)
Ti voleva svenata.

OTTAVIA.

Ed or che puote
Omai? Sconfitto, profugo....

EMERICO.

Che parli ?
Qui custodi ancor sono in armi i suoi
Che in parte coll' inganno e colla forza
In parte un varco a schiudermi ho costretti.
Sta Orano è vero sull' entrar, ma scarsa
È la sua gente, e vincerla fia lieve.
Qui sul tuo capo è morte, e non fia tarda
Se non consenti che un sentier col ferro
All' orme tue rapidamente io schiuda.

OTTAVIA.

E in faccia a Belisario, al mondo in faccia
Dovrei mostrarmi fuggitiva amante
Del figlio di Vitige? Così questo
Misero avanzo d' incolpabil vita
Seppellir nell' obbrobrio ? Qui venga
La morte : saprò attenderla.

EMERICO.

Infelice !
Dunque non a chi t' ama, a chi ti abborre

Vuoi commetter te stessa e i giorni tuoi ?
Dunque nulla in te possono i miei prieghi,
Le angosce mie crudeli, il disperato
Amor mio ?... Se a te nulla di tua vita
Per te cale, per me deh ! te ne calga !
Per me che tutto (ahi misero !) ho perduto
Fuorchè la speme di salvarti, estrema
Soavissima speme a cui sacrava
E regno e padre e patria e fama e tutto,
Pensa, Ottavia, deh pensa !...

OTTAVIA.

Il dolor tuo,
Sa il ciel se il cor mi squarcia e se a me dolce
Fora per te l'aure spirar di vita.
Ma Romana son io, di Belisario
Son figlia, e la mia vita è sacra al nome
De' miei padri, alla gloria del mio suolo.
Se qui è la morte io qui morrò.

EMERICO.

Moriamo
Adunque : io sarò teco. — Ombra fraterna,
Che in queste sepolcrali arche ti aggiri,
Una vittima aspetti ? Due ne avrai.

SCENA IV.

ORANO, EMERICO, OTTAVIA.

ORANO.

Prence...

EMERICO.

Che fia ?

ORANO.

Presa è la rocca omai.
Confuso nella mischia il padre tuo
Sull' entrar si mostrò, ma ai passi inciampo
Trovando insuperabile, disparve.
Ancor si pugna, si resiste ancora,
Ma per poco ed invan. Con passo ardito
Un Romano guerrier venia frattanto
Primier d' ogni altro alla contesa riva
Del fiume, e l' ascoltar chiedea con mano.
Al suon dell' armi, al portamento, agli atti
Guerrier mi parve d' alto affar. Consiglio
Quindi miglior stimai che a te condotto
Venisse. Brami tu ascoltarlo ?

OTTAVIA.

Ah forse
Il padre mio... fa ch' io lo vegga !...

EMERICO.

Hai detto
Un Romano guerrier ?... Qualunque ei sia
Venga ; e poichè il pugnar fati non cangia
Aprite il varco all' oste e possa ognuno
Le fortune seguir del vincitore.

SCENA V.

OTTAVIA, EMERICO.

EMERICO.

Eccomi vinto e solo... Ah! purchè ratto

Il giunger sia de' tuoi!... Sol da' nemici
Or m' è dato aspettar la tua salvezza.

SCENA VI.

OTTAVIA, EMERICO, ORANO *introduce un guerriero romano con visiera abbassata e si ritira.*

OTTAVIA.

Se mio padre tu sei svelati.

(*Silenzio.*)

EMERICO.

Parla;
A che vieni tu qui?

(*Silenzio.*)

OTTAVIA.

Crudel silenzio
È il tuo. Favella.

(*Silenzio.*)

EMERICO.

E ancor tu non rispondi?...
Olà, chi sei, guerrier?...

VITIGE, *alzando la visiera.*

Mira.

EMERICO.

Chi veggo?

OTTAVIA.

Vitige!...

VITIGE.

A tal d'estrema sorte io venni

Da non esser più Re, che sotto usbergo
Nemico. — Ove a Vitige è chiuso il passo
A Romano guerrier s' apre ampia strada. —
Bene, o fido amator, ben qui ti trovo. —
Di pianto, di cadaveri, di sangue
Sparso è il terreno, e cenere è Ravenna.
Caduto è il regno, caddero trafitti
I prodi che a me il diedero, e che invano
Meco voller serbarlo. È da radice
Svelto in Italia il nome Goto; svelta
È la schiatta, la gloria, la possanza,
La memoria degli avi, e tu sublime
Campion di donne a rifugiarti vieni
Colla sovrana de' pensieri tuoi
Sopra un cumulo d' ossa e fra gli avelli.
Vile! Turbar de' morti anche la polve
Potesti, e de' sepolcri invidiarmi
Anche il tristo conforto?

EMERICO.

A che straziarmi,
O padre, con rimproveri di sangue?
Teco non pugnai forse? Al fianco tuo
Veduto forse de' miei giorni avaro
M' hai tu? Sol quando fu il resister vano
Volli Ottavia serbata, Ottavia pegno
Di sovrumano affetto e di tuo scampo
Forse. Sol ch' io sottrarla a morte possa
Altro non chieggo, e i fati tuoi son presto
A seguir. Che vuoi tu dal figlio tuo?
Qui degg' io soggacer? Degg' io fra i brandi
Avventarmi e morire?

VITIGE.

Ogni difesa
È tarda. In breve questo loco istesso
Inonderà il nemico. I tuoi son pochi,
Deboli, fuggitivi...

EMERICO.

Ebben qual mezzo
Tentar di scampo?...

VITIGE (*afferrando improvvisamente Ottavia.*)

Il mezzo è questo.

EMERICO.

Oh vista!

OTTAVIA.

Lasciami...

EMERICO.

Che osi tu?...

VITIGE (*alzando un pugnale sul petto di Ottavia*).

Scostati, iniquo...
Or la vittoria è mia.

EMERICO.

Che veggo?... E ardisci?...

VITIGE.

T' arretra...

EMERICO.

Invan: di mano tua strapparla...
Dovessi anche... (*impugnando la spada*).

VITIGE.

In me il brando?

EMERICO.

Oh ciel!... Deh padre,

Chè padre ancor mi sei... pietà ti prenda,
Pietà d' un figlio che a tremendo passo
Hai tratto... Il furor mio dimesso cade
Al paterno tuo cenno... il brando iniquo
Scaglio... (1). Sto nella polve al tuo cospetto:
Ma suona alto fragor?... Splender vegg' io
I brandi a mille... Ah cessa!... ecco il nemico
Giunge...

VITIGE.

Venga: lo aspetto. (*Traendo Ottavia presso la tomba di Adelfo.*)

SCENA ULTIMA.

VITIGE, OTTAVIA, EMERICO, GIUSTINO, UBALDO, *soldati, cittadini, con fiaccole e spade ignude.*

UBALDO.

Viva Italia!

EMERICO.

Svenami (*a Giustino*).

GIUSTINO.

Trattenetevi: abbastanza
Per noi si sparse di nemico sangue. —
Vitige, or sei mio prigionier.

VITIGE.

Codardo!
Io prigionier?

(1) *Gettando la spada.*

EMERICO.

Padre!...

GIUSTINO.

Dispersi, spenti
I tuoi son tutti : chi a domar ne resta?

VITIGE.

Vitige.

GIUSTINO.

Invan minacci...

EMERICO.

Ah! se t' innoltri
Ottavia svenerà.

VITIGE.

Perchè non venne
Belisario con te?... Quest' è la tomba
Del figlio mio, del figlio che a me spense
L' empio... vedilo, ei sorge da quel marmo
E mi guarda coi vuoti occhi s' io vibro...
Oh figlio!...

EMERICO.

Deh!...

GIUSTINO.

Crudel, tanto oseresti?...

EMERICO.

Padre!...

GIUSTINO.

A me Ottavia...

VITIGE, *trafiggendola.*

È tua.

EMERICO.

Dov' è il mio brando?...

GIUSTINO.

In te...

VITIGE.

Sul vostro capo sia versato
Quel sangue, e il sangue mio sovra te piova,
Italia! (*si ferisce*).

UBALDO.

Sperda l' empio voto Iddio.

FINE.

AMM. PROV. DI TORINO
№ 1652
BIBLIOTECA
115175